

## Quando la statua di Marzotto finì nella polvere a Valdagno

**S**i intitola «La statua nella polvere» e non poteva esserci titolo più azzeccato. La statua che, in un anno fatidico - il 1968 - finì letteralmente nella polvere è quella di Gaetano Marzotto, fondatore del grande Gruppo tessile di Valdagno. Fece la sorte di molte altre statue, prima e dopo di lei: attaccarono una robusta corda al collo e tirarono. Basti pensare alla statua di Stalin in Piazza degli Eroi a Budapest nel 1956 o, in tempi a noi più vicini, a quella di Saddam a Baghdad. Nessuna diretta analogia, sia chiaro, tra Marzotto e altri dittatori: più semplicemente è la fine che fanno i simboli di un'epoca (o di un regime) quando arriva al tramonto. Quanto avvenne a Valdagno il 19 aprile 1968, chiuse un'epoca e ne aprì un'altra.

Su questo punto di passaggio la Cgil tenne un convegno 40 anni dopo a Vicenza (aprile 2008), ed è dagli atti di quel convegno che nasce questo libro agile che **Ediesse** presenta al pubblico (150 pagine, 9 euro), a cura di Oscar Mancini. C'era bisogno di discuterne oggi? Lo storico Nicola

Tranfaglia, nella prefazione, dice di sì, parlando di «necessaria memoria storica», ma anche di «condizioni attuali di grande oppressione da parte del padronato e di duro sfruttamento degli immigrati». Insomma, il giudizio è tutto proiettato sull'oggi, naturalmente tenendo conto delle condizioni radicalmente cambiate. Ma la lettura di queste pagine rinfresca, per chi ha vissuto quei tempi, il ricordo senza nostalgie di un Veneto iper-produttivo che si trovava però alle prese con i termini cambiati della competizione industriale e che cercava di uscirne soprattutto aumentando i ritmi di lavoro («senza adeguato mutamento tecnologico»), e lo sfruttamento di quella che allora si chiamava la «classe operaia»; per chi invece quelle esperienze non le ha vissute la lettura apparirà per alcuni aspetti del tutto nuova perché di quelle condizioni concrete, di quell'organizzazione sociale (e non solo di «fabbrica») fortemente gerarchizzata e «chiusa» non hanno notizia. Molto si è perso in quella «distruzione della memoria» che sopravvive, al massimo, ormai solo al pas-

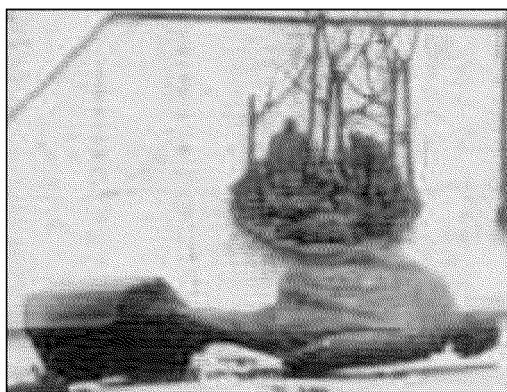
sato prossimo o televisivo.

Il «prima» erano gli anni della divisione sindacale e del «collateralismo» da una parte, della «cinghia di trasmissione» dall'altra; «poi» e proprio in seguito a quella scintilla di Valdagno, arrivarono gli anni dell'unità sindacale. «Prima» c'erano le commissioni interne, espressioni sindacali quasi di vertice, «poi» vennero i delegati di reparto, i consigli di fabbrica, un sindacato radicato «nella» gente. Da quell'evento spartiacque iniziò a cambiare anche l'atteggiamento degli imprenditori. Se Marzotto, in un rapporto al governo, aveva scritto di «marmaglia, eccitata e scatenata dai sovversivismi» e addirittura pensò di espugnare la fabbrica occupata con lanci dagli aerei, dopo la conclusione di quella vertenza (scelsero in campo, alla fine, con gli operai anche i sindaci democristiani e la Chiesa), prevalse una nuova leadership imprenditoriale disponibile a riconoscere ragioni, a discutere e trattare.

Ma prima si dovette passare per scioperi e occupazioni, picchetti di massa e durissimi scontri con la polizia (500

fermati, 42 arrestati: nessuno di loro «esterno» a Valdagno). In questo clima maturò l'abbattimento della statua dedicata a un imprenditore che aveva fatto dal 1836 la storia della valle dell'Agno e del Veneto, costruendo attorno alla fabbrica un sistema pervasivo, nello stesso tempo autoritario e paternalistico, che rendeva tutti gli abitanti suoi «dipendenti»: dall'asilo alla banca, dalla casa al municipio alla scuola. Nessuna opposizione, nessuna critica era di fatto tollerata, né in fabbrica né fuori. Saltò tutto, come un tappo, quando le condizioni di lavoro si fecero insopportabili: «In fabbrica ti fanno s-ciopare», riassume un operaio sul questionario distribuito per conoscere le condizioni reali di lavoro.

Quarant'anni dopo molto (ma non tutto) è cambiato. La fabbrica non è più il centro del mondo, però ancora si muore di lavoro. Il mondo e il mercato sono globali, il manifatturiero è in crisi profonda, l'organizzazione del lavoro non è più quella, le forme dello sfruttamento sono cambiate. La società è più «aperta», però la lontananza della politica si è accentuata. (t.s.)



La statua di Marzotto abbattuta a Valdagno nel 1968

